

E i bombaroli ammettono: dovevamo solo fare scena

L'ordigno era stato collocato «senza finalità di uccidere». Uno degli accusati: «Non volevamo fare male a nessuno». Domani il Riesame decide



Lodovica Bulian

■ Entro domani il tribunale del Riesame deciderà sulle richieste di scarcerazione presentate dai legali della banda di Avellino che sarebbe stata ingaggiata per piazzare l'ordigno fuori dalla casa di Sigfrido Ranucci, su mandato, per i pm, di Valter Lavitola. Gli avvocati Generoso Pagliarulo e Antonio Falconieri hanno chiesto i domiciliari per Pellegrino D'Avino, Saverio Mutone e Antonio Passariello. E l'obbligo di firma per la quarta componente, Marika De Filippis, sottoposta a braccialetto. I legali puntano

Si scava sul contenuto dei telefonini, specie sulle chat tra Lavitola e il factotum Tavares

anche alla derubricazione dell'accusa di strage e dell'aggravante del metodo mafioso. Una prospettiva, quella di uscire dal carcere di Rebibbia, che sembra al momento in salita, visto che tutti si sono anche avvalsi della facoltà di non rispondere e hanno rilasciato solo dichiarazioni spontanee per dire che non conoscono né Lavitola né Ranucci. Le difese puntano comunque a far cadere il metodo mafioso perché, sostengono, quello non era un commando organizzato «in stile paramilitare». Né rispondeva ad alcun clan camorristico. Soprattutto valorizzano un elemento per inquadrare l'azione in un mero atto dimostrativo, non teso a ferire o a uccidere: l'ordigno, composto da gelatina da cava deteriorata, non è stato piazzato sotto le macchine della famiglia di Ranucci - circostanza che, secondo i legali, avrebbe potuto causare un danno maggiore - ma «a ridosso» di una delle due auto parcheggiate. Più precisamente «davanti alla parte anteriore tra la ruota lato passeggero e la parte finale del cancello» della casa, sul lato in cui «non erano parcheggiati altri mez-

zi», si legge nell'ordinanza. Già il gip aveva derubricato la strage, rilevando che «qualora gli indagati avessero voluto provocare una esplosione di maggiore intensità (...) l'ordigno sarebbe stato collocato o sotto il pianale o comunque accanto alla parte posteriore del mezzo», dove si trova l'impianto a gas. Invece «la specifica collocazione dell'ordigno non pare di per sé sintomatica della finalità di uccidere». Inoltre, al momento della deflagrazione, alle 22.17, la strada era deserta e Passariello «che aveva collocato l'ordigno», annotava ancora il giudice, sarebbe stato «perfettamente consapevole dell'assenza di persone che potessero potenzialmente essere coinvolte». Lo stesso aveva dichiarato ai pm: «Io non sapevo che era Ranucci. Pensavo fosse una sciocchezza». E D'Avino aveva precisato: «Nessuno voleva fare male a nessuno». La vedono al contrario i pubblici ministeri, secondo i quali proprio perché le auto erano alimentate a gas gli effetti dell'esplosione avrebbero potuto essere molto più dirompenti. Anche al presunto mandante Lavitola contestano la strage.

Puntano invece sulla mancanza di una volontà di uccidere i difensori della banda, oltre che sull'assenza ancora di un movente, il cui perimetro al momento sarebbe comunque lontano da ritorsioni intimidatorie da parte della criminalità organizzata. Sottolineano poi l'assenza del pericolo di fuga, visto che gli indagati avrebbero già avuto la possibilità di andare in qualche Paese europeo, finanziati, per i pm, dai presunti mandanti. Ma «non sono andati da nessuna parte, e quando sono arrivati i carabinieri per arrestarli si sono consegnati», fa notare Falconieri che difende D'Avino e De Filippis.

Si attendono i risultati dell'esame dei telefonini di Lavitola, dove sarebbero emerse chat di interesse investigativo con il suo factotum, il camerunense Gomes Clesio Tavares, tuttora in Camerun.

SOTTO TIRO

Il giornalista e conduttore di Report Sigfrido Ranucci La Rai apre delle verifiche

UN NOME RISPETTATO

Il padre di Lavitola curò da psichiatra Raffaele Cutolo

Il medico, celebre a Napoli, periziò diversi camorristi tra cui Senese «'o Pazzo»

un manicomio civile e tra i casi più rilevanti che lui ha seguito c'è quello di Michele Senese, di Raffaele Cutolo, boss della Nco, al centro di misteri e intrighi di Stato, e compare direttamente nella documentazione del quarto troncone del maxiprocesso alla Nuova camorra organizzata del 1985. In udienza viene citata una sua consulenza che diagnosticava a un imputato una «epilessia psicomotoria», deficit intellettuale e alterazioni del carattere. Si tratta dell'imputato Luigi Riccio. La relazio-

ne sosteneva, in sostanza, che gli atti anomali commessi dal soggetto potessero verificarsi in uno stato di restringimento della coscienza, con automatismi di natura epilettica, incidendo sulla capacità di intendere e di volere. Ovviamente, il paziente più famoso fu Raffaele Cutolo. Continuò a seguirlo anche negli anni successivi. Questo emerge con chiarezza dagli atti del processo contro Antonio Gava, ex ministro dell'Interno ai tempi della Dc.

In quel processo viene

SOTTO ACCUSA

Il faccendiere Valter Lavitola



acquisita una precedente deposizione di Lavitola, nella quale racconta di essersi recato tre volte a visitare Cutolo nel carcere dell'Asinara. Disse di averlo trovato in uno stato depressivo, di aver redatto una relazione clinica e di averne parlato con Antonio Gava, chiedendo un intervento per attenuarne le condizioni di isolamento.

Successivamente Cutolo fu spostato dalla sezione di massima sicurezza «For-nelli» a una sezione meno rigida, pur rimanendo detenuto. Michele Senese,

detto «'o Pazzo», è stato il capo dell'omonimo clan camorristico radicato a Roma. La prima diagnosi psichiatrica favorevole che lo qualificò come malato mentale viene attribuita a Giuseppe Lavitola. La diagnosi riportata recitava «schizofrenia paranoide in disturbo di personalità antisociale e ritardo mentale». Elemento che ebbe una conseguenza concreta nel percorso detentivo di Senese: il boss venne inserito nel circuito degli ospedali psichiatrici giudiziari. I contatti con la cri-

iminalità organizzata di Valter Lavitola hanno, invece, altra natura. Il faccendiere finisce nel penitenziario di Secondigliano, a Napoli. Qui conosce e diventa amico di elementi di spicco dei clan della provincia di Napoli. A Secondigliano avrebbe conosciuto Clesio Gomez, considerato dalla Procura, l'intermediario tra Lavitola e gli esecutori.

I detenuti ricordano Valter con affetto: «Con lui in cella era una festa, arrivavano pacchi (vestiti e cibo) tutti i giorni. A tutti diceva: Fuori se avete bisogno ci sono», racconta al Giornale un ex detenuto del carcere di Secondigliano.

PaNa
GiuSor